

F. — FAMACA NEL FASOGL.

Lettera e relazione di CARLO PIAGGIA.

Carlo Piaggia ci scrive in data 17 febbraio 1880 da Khartum, dove era arrivato da dieci giorni, di ritorno dal Fasogl sul Nilo Azzurro. Sulla sua dimora a Famaca in quella provincia, egli inviò alla Società una relazione presa dal suo giornale. Ci affrettiamo a pubblicarla, insieme ad alcuni estratti dalla lettera con cui l'accompagna (1).

Khartum, 17 febbraio 1880.

Il 13 gennaio del corrente anno io lasciai il popolo dei Bertat (nel Fasogl) al quale io potevo bene affidare con sicurezza la mia vita; perchè sebbene non sapessi spiegarsi con me, esso mi voleva bene. Ecco un esempio. Se io tiravo un colpo di fucile a qualunque ora della notte, in pochi momenti vedevo circondato il mio stabilimento di caccia da molti Bertat, bravi lancieri, che erano corsi in mio aiuto per il caso di una disgrazia; e questo mi accadeva più volte, segnatamente dacchè rimasi solo, cioè senza servi, quando tiravo a iene o leopardi che nella massima oscurità penetravano nel mio recinto posto entro al bosco. Se uccidevo o iena o leopardo, io chiedevo loro una piccola capretta dicendo che volevo servirmene per adescare altri animali feroci per finirli, poichè questi spesso volte divoravano le loro capre e i loro cani. I Bertat mi rispondevano: Noi non si vende capre a nessuno, ma a te, se vuoi, noi porteremo un piccolo capretto per un tallero; e intendevano di mostrarmi la loro riconoscenza coll'accontentarsi di vendermelo.

I Bertat sono una popolazione numerosa, che occupa più gradi di latitudine e giunge al sud fino ai Galla. Uomini di poche parole, ci vuol fatica a farli parlare. Non hanno le fantasie africane, non cantano, non ballano; le notti passano in perfetto silenzio. Di giorno ognuno attende ai suoi lavori, e dirò che non sono mai in ozio, come fa il pigro Arabo. Per me riconosco che il Bertat è il migliore fra quanti popoli vidi qui in tanti anni di viaggio.

La mia partenza da Famaca dispiacque a molti dei villaggi sparsi nei dintorni, dove mi aspettavano per uccidere leopardi o iene, che fanno tanto danno alle loro capre e pecore.

Suo dev.mo
CARLO PIAGGIA.

(1) Vedi pure il brano a pag. 230 del presente fascicolo.

Il paese di Famaca nel Fasogl.

Da circa nove mesi fissai la mia dimora nei dintorni di Famaca, per farvi collezioni di storia naturale. Mi occupai infatti cacciando quadrupedi e volatili, osservando nello stesso tempo le particolarità del suolo e dei ricchi boschi disabitati, la temperatura ed ogni cambiamento di stagione. Non mancava poi di raccogliere informazioni dagli indigeni, sparsi in piccoli e radi villaggi sulla riva orientale del Nilo Azzurro.

Gl'indigeni, detti dagli Arabi *Gebelavi*, ciò che significa *montanari*, si chiamano veramente *Bertat*. Gli Arabi danno loro quel nome, perchè abitano un paese disseminato di monti e basse colline di varia formazione ed altezza. Il gruppo più alto trovasi presso Famaca e si chiama Fasogl; la sua altezza è di circa un migliaio di metri sul livello del suolo; si dirige dal N. al S. Al N. il monte è tagliato, per circa un chilometro e mezzo, in direzione S.-E., N.-O., dal Fiume Azzurro; la parte che rimane all'E. si chiama Famaca, ove sta il villaggio dello stesso nome. Tutto il monte, da una parte e dall'altra del fiume, è coperto di vegetazione arborea fino alla sua cima.

Le collinette, di pochi metri di altezza ed in forma di con, presentano un carattere vario. Le une sono formate di ghiaie arrotondate e di piccoli frammenti di quarzo, di calcedonia, di agata e di altre pietruzze di vario colore, talchè le dicono *Terre dei Berilli*. Le altre, di aspetto simile alle prime, sono composte di piccoli frammenti di avanzi organici petrificati, come pezzi di radici d'alberi e di animali, come si potrà vedere dalla mia piccola raccolta di minerali, destinata al Museo di Lucca. Scorrendo queste collinette, a primo aspetto si direbbero formate di frammenti di vecchia calce proveniente da antiche muraglie, ma, osservando bene, si scorge che sono pietrificazioni. La base consta di ammassi di rocce contorte in ogni senso ed attraversate da filoni di quarzo misto a ferro ed a mica. Qui il geologo ed il chimico troverebbero un vasto campo da studiare e forse vi scoprirebbero delle grandi ricchezze.

La Flora di questi dintorni, oltre al carattere generale della Flora africana, presenta delle specialità, che non si rinvencono altrove. Qui osservai un gran numero di piante, che non avevo mai visto in tutta la valle del Nilo Bianco. Per esempio, qui non è raro un certo albero, che assorbendone altri, cresce esso stesso gigantesco. Qualche esemplare ne vidi, che oltrepassa i cinque metri di circonferenza; le sue radici, che scendono dall'alto della sua vittima, formano una specie di rete abbastanza regolare, simile ad un tessuto di corde grossolane di grossezza varia. Abbonda l'ebano e credo sia della miglior qualità; certo non è inferiore a quello del Nilo Bianco e dell'Abissinia. Esso potrebbe divenire oggetto di commercio con poca spesa; basterebbe che il governo locale se ne occupasse, come fa di altri legni da costruzione. Questi legni il Governo li fa scendere per acqua, guidati da qualche uomo; e se ne conducono via, ogni anno, centinaia di *Toff*, ossia zattere. È bensì vero che l'ebano è troppo peso, ma un buon letto di tronchi di *Dum* potrebbe sostenere un gran carico e così si farebbe scendere anche l'ebano per acqua fino al Cairo.

Nel 1878, essendo di passaggio al Cairo, il Dr. G. Schweinfurth mi

consegnò alcuni semi d'una canna per portarli a Gordon Pascià in Khar-tum, e mi fece anche vedere la pianta che aveva prodotto quei semi, dicendomi che veniva, non mi ricordo bene se dalla California o dall'Australia. Or bene, quella canna si rinviene qui in più località, in terreni palustri, ma non porta a perfetta maturazione il seme; non la vidi però in alcun altro luogo dell'Africa. Trovai anche una specie di riso, speciale a questi luoghi, della quale tengo i grani nella mia collezione.

Il clima di Famaca è soggetto a grandi variazioni, e ciò non solo nelle differenti stagioni, ma giorno per giorno, ora per ora. Per esempio, durante le piogge fa un caldo umido ed allora il termometro, posto all'ombra nelle capanne, varia di ora in ora. Parecchi giorni del mese di luglio ho osservato il termometro (Réaumur) alle 10 antim., esso segnava 22° e nello stesso giorno alle 3 pom., mentre stava per cadere un acquazzone, segnava 27°. Più volte ho veduto scendere il termometro a 16° e 18° e l'ho veduto salire, sempre prima della pioggia, fino a 35° e 38°.

Certo poi è che qui i venti non sono regolari come nella valle del Nilo, ove spirano per sei mesi dell'anno dal sud e per gli altri sei dal nord. Qui in tutte le stagioni spirano da ogni direzione, come se si fossero dati convegno in questi luoghi, e sono più forti nella stagione piovosa, cioè dall'aprile alla fine di ottobre. In questi mesi ogni giorno si vedono accumularsi grandi nuvoloni, a più ordini e colori, guidati dai venti a più altezze e riprese. Poi ad un tratto violenti colpi di vento, che finiscono con lampi e tuoni e forti acquazzoni.

Nei mesi poi della siccità il tempo è sempre bellissimo; ma nella parte bassa dell'atmosfera trovasi una finissima nebbia, quasi invisibile all'occhio; ed è raro quel giorno, in cui spira un alito di vento; malgrado ciò il termometro oscilla assai nel mese di dicembre, mantenendosi però a non più di 26°, o 28° R. all'ombra. Sul mattino, prima del levar del sole e se spira il vento del nord, scende fino a $\pm 10^\circ$, o $\pm 12^\circ$.

Per tre o quattro volte ho osservato un fenomeno a me prima sconosciuto e del quale non ho mai sentito parlare. Sull'ora del mezzodì, od anche verso la mezzanotte, si sente un gran rumore nell'aria, simile al volo d'uno stormo di grossi uccelli, che scuotano l'aria a gran forza d'ali; ovvero simile a quello prodotto da un gran proiettile che attraversi l'aria con gran velocità. L'occhio si volge per rilevare donde viene il rombo; ma non arriva a veder niente; il cielo è chiarissimo e non v'è la minima traccia di nubi, tanto di giorno, che di notte.

I frequenti cambiamenti di temperatura e forse le qualità mineralogiche del suolo producono quell'aria malsana, che tanto fa danno alla salute anche degli indigeni.

Il commercio.

Nessun negoziante musulmano traffica in pellami, commercio che renderebbe un buon guadagno a chi se ne occupasse. Gli indigeni non se ne occupano, perchè preferiscono il *commercio infame*, in cui non costa nulla il trasporto della merce.

Pel commercio dei pellami la sola via sarebbe quella del fiume fino a Berber; e se qui vi fosse un Europeo che vi attendesse, vi farebbe buoni affari.

Per esempio potrebbe ricevere, dietro contratto, tutte le pelli degli animali scannati annualmente dal Mudir; il quale voleva trattar anche con me di simile impresa, e vidi che il prezzo in generale sarebbe basso, anzi bassissimo. Ho spedita al capitano Camperio la nota delle mercanzie e la minuta dei prezzi, come pure il conto per la spesa di trasporto.

L'oro, che si ritrae da varie località soggette al governo del Sudan, secondo le notizie da me raccolte dai Capi locali, risulterebbe circa di due mila oncie annue, compreso quello che il Governo ritira come tributo. Ora vi sono varî luoghi non soggetti al Governo del Sudan, che, per quanto ho potuto risapere, sono più ricchi in oro ed il prodotto v'è più puro. Ma le tribù ove si trova, sono indipendenti e tali si vogliono mantenere; esse sono ricche di bestiame e trascurano il prezioso metallo, che abbonda nel loro paese. Una sola volta all'anno compariscono ai mercati di Benischiangol e di Fadasi per farvi cambi in sale e tela, ed allora portano più di duemila oncie di oro purissimo. Alcuni mi dicono che una parte dell'oro va per la via dell'Abissinia e che quello che scende da Famaca al Galabat ne rappresenta la minima parte. Certo è che i Capi dei luoghi indipendenti che possiedono oro, non permettono ai loro popoli di raccoglierne al di là del puro bisogno per i piccoli cambi.

L'avorio è pure un buon oggetto di commercio, e che rende guadagno, ma, essendo monopolio del Governo, non può essere trasportato sul Fiume da negozianti, ed il trasporto a dorso di animali per altre vie nuove costerebbe assai. Qui si potrebbe comperare a 50 talleri il cantaro (100 libbre). Il caffè, la cera ed il muschio in questa contrada non esistono.

Importazioni: tele di cotone ordinarie bianche e turchine, sale in pezzi, fucili a pietra ed a capsula, munizioni, perle di vario colore; zucchero e sapone sono poco o nulla ricercati.

Le caccie.

Nei primi giorni del mio arrivo in Famaca, gl'indigeni, sentendo che ero cacciatore, mi parlarono più volte, accertandomi che il Monte di Famaca era abitato da grossi leopardi neri. Questa era per me una novità, giacchè non ne avevo mai sentito parlare, ed avrei voluto accertarmi se quelle dicerie erano vere.

Riflettendo all'obbligo che avevo verso coloro che mi aiutarono con mezzi pecuniarî e per primo il nostro Re, Umberto I, mi decisi a fermarmi a Famaca per farvi raccolte di storia naturale, giacchè il luogo sembrava presentarsi propizio per l'abbondanza di varî animali; però l'illusione sparì ben presto frequentando quei boschi. Il Fiume tuttavia abbonda di Ippopotami, assai diffidenti a dir vero; ma non avrei potuto scegliere un luogo più opportuno per animali d'un certo merito per l'Europa.

Così mi feci costruire un posto da caccia nel sito più conveniente, e mi misi tosto a lavorare, giacchè la stagione piovosa facea capolino, recandoci una pioggia ogni 3, o 4 giorni. Malgrado ciò diedi principio alla raccolta di uccelli, e mi costruii gli utensili necessari alla gran caccia.

Fabbricai, tra le altre, una gran trappola per pigliare il leopardo nero, di cui mi avevano detto gl'indigeni. Infatti in qualche mese io presi tre leopardi; ma non erano neri; talchè vidi che questa del colore nero, era

una diceria, che gl' indigeni misero fuori, quando seppero che io era cacciatore.

Poi mi costruii varie molle in acciaio per usarle nella caccia dell'ippopotamo; esse fanno scoppiare la dinamite. Ecco in qual modo le adoperai.

Prendevo una molla incurvata a ferro di cavallo, in maniera che le due braccia premessero all'estremità una contro l'altra. La molla è lunga 50 centimetri e larga 2. Una delle due estremità è fissa ad un paletto piantato in terra, e contiene la carica di dinamite. Frammezzo alle due estremità sta un caminetto di fucile. Una piccola spranghetta in ferro tiene aperte a forza le due estremità pronte a scattare. Un filo metallico attaccato alla spranghetta traversa il sentiero, ove, toccato coi piedi, fa saltare la spranghetta, e le due braccia della molla si serrano, sicchè l'inferiore fa da martello, battendo con tal forza da accendere la capsula. — La dinamite si può mettere come si vuole, fissando la molla in ogni senso; lo stesso si dica per la distanza. Io faceva partire il colpo anche a 40, o 50 centimetri dalla testa dell'animale ed anche sotto il suo corpo. Però l'ippopotamo, così grasso, e di pelle e di cranio così duri, non moriva all'istante.

Credo che questo mezzo, praticato per l'elefante, ponendo la molla ad una certa altezza sopra un albero ed adescando l'animale con un grappolo di durha o saggina, sarebbe utile anche per avere l'avorio.

Questa molla si fissa sul passaggio, ove di solito passa l'ippopotamo alla notte per mangiare fuori dell'acqua. Lo scoppio della carica dipende dal sottile filo di metallo e qualsiasi animale può darvi dentro senza avvedersene.

L'ippopotamo resiste a più scariche e finisce col morire nel fiume; sicchè mi posi a duplicare e poi a triplicare le cariche, ma sempre invano; l'animale cadeva bensì sul luogo, ma poi si rialzava e riguadagnava il fiume, ove io lo perdevo; e così non ebbi mai il piacere di trovarne uno sul posto, malgrado l'enorme colpo di tre cariche di dinamite scoppiate nello stesso tempo. Le scariche si possono dare alla testa od in qualsivoglia parte del corpo dell'animale. Molte avventure di caccia ho notato nel mio giornale ed anche le malizie dei leoni per predare altri animali.

Ultimi mesi — I selvaggi e la civiltà — Partenza per Khartum.

Già da più mesi io m'ero deciso a salire la via di Fadasi per raggiungere il luogo ove si trova la Scimmia Queeza, e per questo m'ero inteso con varî Galla; anzi debbo aggiungere che nel mese di giugno dell'anno scorso passò da quelle parti un Europeo, e colà si trova tuttora per la Queeza. A questo Europeo, che si chiama Giovanni, avvenne un fatto un po' serio, che sarebbe troppo lungo narrare; solo dirò che la tribù che lo aveva fermato mandò presso di me degli uomini per avere informazioni sul conto di Giovanni. Io le diedi loro ottime, sicchè al loro ritorno al villaggio di Guba, non solo lo misero in libertà, ma il capo del villaggio lo fece accompagnare dai suoi fino presso i Galla, ove si trova tutt'oggi in cerca della Queeza.

Il 20 di novembre dello scorso anno io era pronto col mio equipaggio alla partenza per la regione dei Galla; ma i servi, che da circa un anno erano meco, improvvisamente mi plantarono e discesero a Khartum. Così dovetti sospendere la partenza fino a che non avessi trovato nuovi

servi. Già ero giunto alla fine dell'anno e non m'era stato possibile di trovarne, poichè in questo paese non c'è da averne per danaro. Finalmente il 25 dicembre arrivò da me un Galla, che m'avrebbe accompagnato nei suoi paesi; ma mi disse che pel trasporto della mia roba occorreivano tre muli, poichè i Galla non portano pesi per alcuno. Eccomi dunque in un nuovo imbarazzo; oltre alla spesa, per me forte in quel momento, oltre al non aver servi, dover prendere anche tre bestie per doverle poi servire io stesso. Parlai a lungo con questo 'Galla, il quale mi provò che i Turchi, ove arrivano, fanno scappare perfino gli animali; dandomi per prova che una volta nei suoi paesi non c'erano Quereze e che da pochi anni in quà erano colà arrivate dai paesi abissini, ove i Turchi le cacciano per mangiarle.

Mi raccontava pure che, anni sono, alcuni negozianti turchi, ossia musulmani, erano passati dai suoi paesi, con roba che nessuno voleva, eccetto il sale.

Molti dicono che le ferrovie, i telegrafi e le macchine in genere portano la civiltà in nuove contrade ed in nuovi popoli. Invece i selvaggi non sentono bisogni nella loro semplice vita e non sono per niente ambiziosi, ma limitati nei loro bisogni; al contrario di ciò che sono, a detta di costoro, i Turchi, che, dove vanno, portano nuovi comandi e castighi e puniscono colla morte chi non capisce i loro barbari ordini.

Ora se le macchine dessero il mezzo anche di consumare quanto possano accumulare in manifatture a risparmio delle braccia dell'uomo, si potrebbe ammettere che in quei paesi sarebbero utili. Ma come accumulano e anticipano il lavoro a danno dell'uomo anche pel futuro, a me pare erronea la sentenza che i vapori e le macchine bastino a portare la civiltà in nuove contrade e fra popoli selvaggi. I vapori portano nuove leggi e punizioni; il selvaggio non ne ha e non ne sente il bisogno. I vapori portano le manifatture preparate dalle macchine; il selvaggio non ha ambizioni e ci vogliono dei secoli prima che si addatti ai bisogni artificiali della civiltà. Infine i vapori non hanno altro da offrire ai popoli selvaggi che un guadagno per gli Europei; il selvaggio non conosce ancora interesse come noi l'intendiamo, e se lo conosce lo chiama ladroneccio, perchè fra loro si rubano i bestiami. — Che altro ponno fare i vapori per i popoli selvaggi, se non portar loro fucili e munizioni? Questo non si chiama civiltà, ma barbarie. Il selvaggio vuole nuovi lavori di braccia, nuovi consigli e con parole chiare e fatti di prova; e prima d'introdurre il vapore, bisogna svegliare in esso l'ambizione dell'agricoltura e della casa, renderlo previdente; più tardi il commercio lo educherà, mettendolo in contatto con popoli civili; questa è la vera via di civiltà, non quella di precipitare le cose introducendo d'un tratto le ultime conseguenze della civiltà, dovunque può penetrare un uomo civile.

Anche sopra queste tribù ho raccolto molte notizie e fin d'ora posso dire che esse sono le migliori ch'io abbia conosciuto in tutti i miei viaggi; e sono convinto che in queste parti si può commerciare con sicurezza, segnatamente coi Galla.

Il 24 dicembre scorso ricevevo in Famaca un invito dalla Società milanese. Per questo affare io scendo a Khartum, ove attenderò la risposta e gli ordini. Qualora poi io non rimanessi incaricato di quest'affare, tornerò di certo a Fadasi e fra i Galla.